

PARTE II: IL SENSO RELIGIOSO

PARTE II: IL SENSO RELIGIOSO

2.1. PRIMA PREMessa: REALISMO

2.1.1. Di che si tratta

Per affrontare il tema del senso religioso in modo sgombro da equivoci e perciò più efficace ricondurrò la metodologia di tale lavoro a una triplice premessa.

Nell'abbordare la prima di esse parto da una frase del premio nobel per medicina (1912), Alexis Carrel:

«Nello snervante comodo della vita moderna la massa delle regole che danno consistenza alla vita si è spappolata; [...] la maggior parte delle fatiche che imponeva il mondo ordinato sono scomparse e con esse è scomparso anche lo sforzo creativo della personalità [...]. La frontiera del bene e del male è svanita, [...] la divisione regna ovunque [...]. *Poca osservazione e molto ragionamento conducono all'errore. Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità*».¹

Interrompo per osservare che qui Carrel usa il linguaggio di chi si è sempre dedicato a un certo tipo di studio, scientifico. Un positivista convinto che si convertì al cristianesimo dopo aver assistito de visu e in diretta ad una guarigione straordinaria e miracolosa di una giovane moribonda a Lourdes.

2.1.2. Il metodo di ricerca è imposto dall'oggetto: una riflessione sulla propria esperienza

Questo brano di Carrel ha bene introdotto il titolo della prima premessa: per una indagine seria su qualsiasi avvenimento o «cosa», occorre *realismo*.

Intendo con questo riferirmi all'urgenza di non privilegiare uno schema che si abbia già presente alla mente rispetto alla osservazione intera, appassionata, insistente del fatto, dell'avvenimento reale. Sant'Agostino, con un cauto gioco di parole, afferma qualcosa di simile con questa dichiarazione: «Io cerco per sapere qualcosa, non per pensarla».² Tale dichiarazione indica un atteggiamento opposto a quello che è più facile ravvisare nell'uomo moderno. Se infatti sappiamo una cosa,

possiamo dire anche di pensarla; ma sant'Agostino ci avverte che non è vero il contrario. Pensare qualcosa è la costruzione intellettuale, ideale e immaginativa, che noi operiamo in proposito; ma sovente concediamo troppo privilegio a questo pensare, per cui senza rendercene conto - o addirittura anche giustificando l'atteggiamento che sto per definire - proiettiamo sul fatto ciò che ne pensiamo. L'uomo sano invece vuole sapere come un fatto sia: solo sapendo come è, e solo allora, può anche pensarlo.

Così, sulla scia della osservazione di Carrel e di quest'ultima di sant'Agostino, insisto nell'affermare che anche per l'esperienza religiosa è importante innanzitutto sapere come sia, di che cosa esattamente si tratti.

È chiaro comunque che, prima di ogni altra considerazione, dobbiamo affermare che proprio di un fatto si tratta, anzi del dato di fatto statisticamente più diffuso nell'attività umana. Non esiste infatti attività umana che sia più vasta di quella individuabile sotto il titolo «esperienza o sentimento religioso». Essa propone all'uomo un interrogativo su tutto ciò che egli compie, e viene perciò a essere un punto di vista più ampio di qualunque altro. L'interrogativo del senso religioso - come rivedremo - è: «che senso ha tutto?», e dobbiamo riconoscere che si tratta di un dato emergente nel comportamento dell'uomo di tutti i tempi, e che tende a investire tutta l'attività umana.

Se dunque noi vogliamo sapere come sia questo fatto, in che cosa consista questo senso religioso, il problema di metodo ci impegna subito in modo acuto. Come affronteremo tale fenomeno per essere sicuri di riuscire a conoscerlo bene?

Occorre dire che la maggior parte delle persone si affidano in questo - coscientemente o incoscientemente - a quello che dicono gli altri, e in particolare a quello che dicono coloro che contano nella società: per esempio, i filosofi che l'insegnante spiega a scuola, i giornalisti che normalmente scrivono sui quotidiani e sui periodici che determinano l'opinione pubblica. Come faremo a sapere che cosa è questo senso religioso: studieremo dunque quel che ne dicono Aristotele, Platone, Kant, Marx o Engels? Potremmo anche far così, ma usare innanzitutto questo metodo è scorretto. Il motivo è che non si può su quest'espressione fondamentale dell'esistenza dell'uomo abbandonarsi al parere di altri, per esempio assorbendo l'opinione più in voga o le sensazioni determinanti l'aria che respiriamo.

Il realismo esige che, per osservare un oggetto in modo tale da conoscerlo, il metodo non sia immaginato, pensato, organizzato o creato dal soggetto, ma *imposto dall'oggetto*, non può essere definito da me. Se consideriamo l'esperienza religiosa come fenomeno, anche in questo caso metodo per conoscerla deve venire da essa suggerito.

Ora, che tipo di fenomeno è l'esperienza religiosa? Essa è un fenomeno che attiene all'umano, pertanto non può essere trattata come un fenomeno geologico o meteorologico. È qualcosa che riguarda la persona. Allora come agire? Poiché si tratta di un fenomeno che avviene in me, che interessa la mia coscienza, il mio io co-

¹

Cfr. A. Carrel, *Riflessioni sulla condotta della vita*, Bompiani, Milano 1953, pp.

27ss.

² «Ego quid sciam quaero, non quid credam» (Sant'Agostino, *Soliloquia* I, III, 8).

PARTE II: IL SENSO RELIGIOSO

me persona, è su *me stesso* che devo riflettere. Mi occorre un'indagine su me stesso, un'indagine esistenziale.

Risolta tale indagine, allora molto utilmente ne confronterò i risultati con ciò che al riguardo viene espresso da pensatori e filosofi. E a quel punto in un simile confronto si arricchirà il dato che avrò raggiunto, senza il rischio di far assurgere a definizione un parere altrui. Se non si partisse dall'indagine esistenziale, sarebbe come chiedere la consistenza di un fenomeno, che vivo io, a un altro. Il che, se non fosse conferma, arricchimento o contestazione a seguito di una riflessione già personalmente intrapresa, renderebbe l'opinione altrui supplenza di un lavoro che mi compete e veicolo d'opinione inevitabilmente alienante. Di una questione importante per la mia vita e per il mio destino adotterei acriticamente un'immagine indotta da altri.

2.1.3. L'esperienza implica una valutazione

Ma quanto finora esposto è solo l'inizio del procedimento, perché dopo aver condotto un'indagine esistenziale è necessario saper emettere un giudizio a proposito dei risultati di tale indagine su noi stessi.

Evitare l'alienazione in ciò che altri dicono non esime dalla necessità di dare un giudizio su quanto in se stessi si è trovato nel corso della indagine. Senza una capacità di valutazione infatti l'uomo non può fare alcuna *esperienza*.

Vorrei precisare che la parola «esperienza» non significa esclusivamente «provare»: l'uomo sperimentato non è colui che ha accumulato «esperienze» - fatti e sensazioni - facendo, come si dice, di ogni erba un fascio. Tale accumulo indiscriminato genera spesso distruzione e vanificazione della personalità.

L'esperienza coincide, certo, col «provare» qualcosa, ma soprattutto coincide col giudizio dato su quel che si prova. «La persona è innanzitutto consapevolezza. Perciò quello che caratterizza l'esperienza - non è tanto il fare, lo stabilire rapporti con la realtà come fatto meccanico [...]. Ciò che caratterizza l'esperienza è *il capire* una cosa, lo scoprirne il senso. L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose». ³ Un giudizio esige un *criterio* in base al quale viene operato. Anche per l'esperienza religiosa occorre domandarsi, dopo aver svolto l'indagine, quale criterio adottare per giudicare quanto si è trovato nel corso di quella riflessione su se stessi.

2.1.4. Criterio per la valutazione

³ L. Giussani, *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 53.

Domandiamoci allora: qual è il criterio che ci permette di giudicare ciò che vediamo accadere in noi stessi?

Due sono le possibilità: o il criterio in base al quale giudicare ciò che si vede in noi è mutuato dal di fuori di noi, o tale criterio è reperibile dentro di noi.

Nel primo caso ricadremo nell'evenienza alienante che abbiamo descritto prima. Se anche avessimo svolto un'indagine esistenziale in prima persona, rifiutando perciò di rivolgerci a indagini già svolte da altri, ma prelevassimo da altri i criteri per giudicarci, il risultato alienante non cambierebbe. Faremmo ugualmente dipendere il significato di ciò che noi siamo da qualcosa che è fuori di noi.

A questo punto però mi si potrebbe intelligentemente obiettare che, poiché l'uomo prima di esserci non c'era, non è possibile che possa darsi da sé un criterio di giudizio. Questo viene comunque «dato».

Ora, che questo criterio sia immanente a noi - entro di noi - non significa che ce lo diamo da soli: è attinto dalla nostra natura, vale a dire ci viene dato con la natura (dove la parola «natura» evidentemente nasconde la parola Mistero, o Destino o Dio, indizio cioè dell'origine ultima del nostro io).

Solo questa può essere considerata un'alternativa di metodo ragionevole, non alienante.

Il criterio per giudicare quella riflessione sulla propria umanità deve dunque essere immanente alla struttura originaria della persona.

2.1.5. L'esperienza elementare

Tutte le esperienze della mia umanità e della mia personalità passano al vaglio di una «esperienza originale», primordiale, che costituisce il volto nel mio raffronto con tutto. Ciò che ogni uomo ha il diritto e il dovere di imparare è la possibilità e l'abitudine a paragonare ogni proposta con questa sua «esperienza elementare».

In che cosa consiste questa esperienza originale, elementare? Si tratta di un complesso di esigenze e di evidenze con cui l'uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste. La natura lancia l'uomo nell'universale paragone con se stesso, con gli altri, con le cose, dotandolo come strumento di tale universale confronto di un complesso di evidenze ed esigenze originali, talmente originali che tutto ciò che l'uomo dice o fa da esse dipende.

A esse potrebbero essere dati molti nomi; esse possono essere riassunte con diverse espressioni (come: esigenza di felicità, esigenza di verità, esigenza di giustizia, ecc...). Sono comunque come una scintilla che mette in azione il motore umano; prima di esse non si dà alcun movimento, alcuna umana dinamica. Qualunque affermazione della persona, dalla più banale e quotidiana alla più ponderata e carica di conseguenze, può avvenire solo in base a questo nucleo di evidenze ed esigenze originali.

PARTE II: IL SENSO RELIGIOSO

Evidenze originarie.. Aristotele diceva argutamente che è da pazzi chiedersi le ragioni di ciò che l'evidenza mostra come fatto.⁴ Nessuno potrebbe vivere a lungo e con sanità sulla linea di quelle assurde domande. Ebbene, questo tipo di evidenza è un aspetto di ciò che ho chiamato esperienza elementare.

Vorrei proporre un altro esempio, grottesco ma significativo. In un liceo il professore di filosofia spiega: «Ragazzi, tutti noi abbiamo l'evidenza che questo libro sia un oggetto fuori di noi. Non c'è nessuno che possa evitare di riconoscere che la sua prima impressione al riguardo sia quella di un oggetto fuori di sé. Supponete però che io non conosca quest'oggetto: sarebbe come se esso non esistesse. Vedete allora che ciò che crea l'oggetto è la nostra conoscenza, è lo spirito e l'energia dell'uomo. Tant'è vero che se l'uomo non lo conoscesse, sarebbe come se non fosse». Ecco un professore «idealista», diciamo. Facciamo l'ipotesi che questo insegnante si ammali gravemente e che venga sostituito. Il supplente, informato dagli studenti del programma svolto, decide di riprendere l'esempio del professore assente. «Tutti noi siamo d'accordo - dice - che la prima evidenza è che questo sia un oggetto fuori di noi. E se non lo fosse? Dimostatemi che c'è, come oggetto fuori di noi, in modo incontrovertibile»: ecco un professore problematicista, scettico o sofista. Ammettiamo ancora che per imprevedibili circostanze arrivi in quella classe un altro supplente di filosofia e che riprenda il discorso allo stesso punto. Dice: «Tutti abbiamo l'impressione che questo sia un oggetto fuori di noi: è un'evidenza prima, originale. Ma se io non lo conosco? È come se non esistesse. Vedete dunque che la conoscenza è un incontro tra un'energia umana e una presenza. È un avvenimento in cui si assimila l'energia dell'umana coscienza con l'oggetto. Vedete dunque, amici miei, che occorrono per la conoscenza due cose: l'energia della nostra coscienza e l'oggetto. Come si produce tale unità? È domanda affascinante di fronte alla quale abbiamo potere fino a un certo punto. È certo però che la conoscenza è composta di due fattori». È un insegnante «realista».

Abbiamo visto tre interpretazioni diverse dello stesso argomento. Quale delle tre sarà «giusta»? Ognuna di esse ha la sua attrattiva, ognuna esprime un punto di vista vero. Con quale metodo si arriverà a decidere? Occorrerà prendere in esame le tre opinioni e confrontarle con i criteri di quella che ho chiamato esperienza elementare: ai criteri cioè immanenti alla nostra natura, a quel complesso di esigenze, di evidenze con cui nostra madre ci ha fatti nascere. Dei tre professori chi utilizza un metodo più corrispondente all'esperienza originale? Il terzo rivela una posizione più ragionevole, perché tiene conto di tutti gli elementi in gioco; ogni altra metodologia cade in un criterio riduttivo.

Ho proposto questo esempio per insistere sulla necessità che la riflessione su di sé sia vagliata, per giungere a un giudizio, attraverso il confronto tra il contenuto della riflessione stessa e il criterio originale di cui siamo tutti dotati. Una madre eschimese, una madre della Terra del Fuoco, una madre giapponese danno alla luce

esseri umani che tutti sono riconoscibili come tali, sia come connotazioni esteriori che come *impronta interiore*. Così, quando essi diranno «io», utilizzeranno questa parola per indicare una molteplicità di elementi derivanti da diverse storie, tradizioni e circostanze, ma indubbiamente quando diranno «io» useranno tale espressione anche per indicare un volto interiore, un «cuore» direbbe la Bibbia, che è uguale in ognuno di essi, benché tradotto nei modi più diversi.

Identifico in questo *cuore* ciò che ho chiamato esperienza elementare: qualcosa cioè che tende a indicare compiutamente l'impeto originale con cui l'essere umano si protende sulla realtà, cercando di immedesimarsi con essa, attraverso la realizzazione di un progetto, che alla realtà stessa detti l'immagine ideale che lo stimola dal di dentro.

2.1.6. *L'uomo, ultimo tribunale?*

Abbiamo detto che il criterio per giudicare del proprio rapporto con se stesso, con gli altri, con le cose e con il destino è totalmente immanente all'uomo, secondo il suggerimento della struttura originale. Ma nella convivenza umana ci sono miliardi di individui che si paragonano con le cose e con il destino: come sarà possibile evitare una generale soggettivizzazione? Vale a dire, il singolo uomo avrebbe tutto il potere di determinare il suo significato ultimo e quindi delle azioni a esso tese: non sarebbe questo un'esaltazione dell'anarchia, intesa come idealizzazione dell'uomo quale ultimo tribunale?

Ritengo del resto che, come il panteismo dal punto di vista cosmologico, l'anarchia dal punto di vista antropologico costituisca una delle tentazioni grandi e affascinanti dell'umano pensiero. Infatti, a mio avviso, solo due tipi di uomini salvano interamente la statura dell'essere umano: l'anarchico e l'autenticamente religioso. La natura dell'uomo è rapporto con l'infinito: l'anarchico è l'affermazione di sé all'infinito e l'uomo autenticamente religioso è l'accettazione dell'infinito come significato di sé.

Riporto, a questo riguardo come esempio, quanto mi ho ascoltato da un mio amico prete: «Un ragazzo è venuto a confessarsi da me spinto dalla madre. Egli in realtà non aveva fede. Abbiamo cominciato a discutere e, a un certo punto, di fronte alla valanga dei miei ragionamenti, ridendo mi dice: «Guardi, tutto ciò che lei si affatica a espormi non vale quanto sto per dirle. Lei non può negare che la vera statura dell'uomo è quella del Capaneo dantesco, questo gigante incatenato da Dio all'inferno, ma che a Dio grida: "Io non posso liberarmi da queste catene perché tu mi inchiodi qui. Non puoi però impedirmi di bestemmiarti, e io ti bestemmio".⁵ Questa è

⁴ Cfr. Aristotele, *Topici* I, 11, 105a 3-7.

⁵ Cfr. Dante, *Inferno*, canto XIV, vv. 43-72.

PARTE II: IL SENSO RELIGIOSO

la statura vera dell'uomo». Dopo qualche secondo di impaccio ho detto con calma: «Ma non è più grande ancora amare l'infinito?». Il ragazzo se n'è andato. Dopo quattro mesi è tornato a dirmi che da due settimane frequentava i sacramenti perché era stato «roso come da un tarlo» per tutta l'estate da quella mia frase. Quel giovane sarebbe morto di lì a poco in un incidente automobilistico».

Realmente l'anarchia costituisce la tentazione più affascinante, ma è tanto affascinante quanto menzognera. E la forza di tale menzogna sta appunto nel suo fascino, che induce a dimenticare che l'uomo prima non c'era e poi muore. È pertanto pura violenza ciò che può fargli dire: «Io mi affermo contro tutti e contro tutto». È molto più grande e vero amare l'infinito, cioè abbracciare la realtà e l'essere, piuttosto che affermare se stessi di fronte a qualsiasi realtà.

Perché in verità l'uomo afferma veramente se stesso solo *accettando* il reale, tanto è vero che l'uomo comincia ad affermare se stesso *accettando* di esistere: *accettando* cioè una realtà che non si è data da sé.

Ecco perché il criterio fondamentale con cui si affrontano le cose è il criterio oggettivo con cui la natura lancia l'uomo nell'universale paragone, dotandolo di quel nucleo di esigenze originali, di quella esperienza elementare di cui tutte le madri allo stesso modo dotano i loro figli. È solo qui, in questa identità dell'ultima coscienza, il superamento dell'anarchia. L'esigenza della bontà, della giustizia, del vero, della felicità costituiscono il volto ultimo, l'energia profonda con cui gli uomini di tutti i tempi e di tutte le razze accostano tutto, al punto che essi possono vivere tra loro un commercio di idee oltre che di cose, possono trasmettersi l'un l'altro ricchezze a distanza di secoli, e noi leggiamo con emozione frasi create migliaia di anni fa dagli antichi poeti con un'impressione di suggerimento al nostro presente, come talvolta non deriva dai rapporti quotidiani. Se c'è una esperienza di maturità umana è proprio questa possibilità di addentrarsi nel passato, di accostarsi al lontano come fosse vicino, come fosse parte di sé. Perché ciò è possibile? Perché questa esperienza elementare, come dicevamo, è sostanzialmente uguale in tutti, anche se poi sarà determinata, tradotta, realizzata in modi diversissimi, apparentemente persino opposti.

2.1.7. *Ascesi per una liberazione*

Direi allora: se si vuole diventare adulti senza essere ingannati, alienati, schiavi di altri, strumentalizzati, ci si abitui a paragonare tutto con l'esperienza elementare.

In realtà così propongo un compito non facile e impopolare. Di norma infatti tutto viene affrontato secondo una mentalità comune: sostenuta, propagandata da chi nella società detiene il potere. Cosicché la tradizione familiare, o la tradizione del più vasto contesto in cui si è cresciuti, sedimentano sopra le nostre esigenze originali e costituiscono come una grande incrostazione che altera l'evidenza di quei significati

primi, di quei criteri, e, se uno vuol contraddire tale sedimentazione indotta dalla convivenza sociale e dalla mentalità ivi creatasi, deve opporsi all'opinione comune.

La sfida più audace a quella mentalità che ci domina e che incide in noi per ogni cosa - dalla vita dello spirito al modo di vestirci - è proprio quella di rendere abituale in noi il giudizio su tutto alla luce delle nostre evidenze prime, e non alla mercé di più occasionali reazioni. Anche questi occasionali pareri sono indotti da un contesto e da una storia, e anch'essi debbono essere attraversati, perché le nostre esigenze originali siano raggiungibili, attraversando le immagini che la pubblica opinione crea.

Occorre perforare sempre tali immagini indotte dal clima culturale in cui si è immersi, scendere a prendere in mano le proprie esigenze ed evidenze originali e in base a queste giudicare e vagliare ogni proposta, ogni suggerimento esistenziale.

L'uso dell'esperienza elementare, o del proprio «cuore», è dunque impopolare soprattutto di fronte a se stessi, poiché quel «cuore» appunto è l'origine dell'indefinibile disagio da cui si viene presi quando, ad esempio, si è trattati come oggetto di interesse o di piacere. La propria esigenza di uomo o di donna è ravvisabile come diversa: è esigenza di amore, ed è purtroppo miseramente facile a essere alterata.

Incominciamo a giudicare: è l'inizio della liberazione.

Il recupero dell'esistenziale profondo, che permette questa liberazione, non può evitare la fatica di andare controcorrente. Si potrebbe chiamare *lavoro ascetico*, dove con la parola *ascesi* si indica l'opera dell'uomo in quanto cerca la maturazione di sé, in quanto è direttamente centrato sul cammino al destino. È un lavoro, e non è un lavoro ovvio; è qualcosa di semplice, ma non scontato.

Quanto finora detto è da riconquistare, ma viviamo in un'epoca in cui l'esigenza di tale riconquista è più chiara che mai, benché in ogni tempo l'uomo abbia dovuto lavorare per riconquistare se stesso.

In termini cristiani questa fatica fa parte della «metanoia», o conversione.